

La Costituzione, il lavoro, la corruzione

C'è una distanza troppo grande e quasi una separazione nella discussione sulle due principali materie cui si è applicato – e di cui si vanta – il governo italiano. Da un lato si discute sul rifacimento dell'ordinamento costituzionale dello Stato e sulla congiunta riproposizione di una nuova legge elettorale supermaggioritaria: e qui le opposizioni chiedono ai cittadini di firmare le loro richieste referendarie (voto in autunno). Dall'altra parte si disputa, dopo molte azioni di lotta, sulle disposizioni emanate, con il jobs act, in materia di lavoro: e la maggiore organizzazione sindacale italiana, la Cgil, sta a sua volta, raccogliendo le firme per abrogarne alcune sui licenziamenti facili e sul trattamento dei precari (voto prevedibile per l'anno venturo). Entrambi le materie – e i referendum – riguardano questioni vitali: nel primo caso le sorti della democrazia, e cioè della convivenza civile, nel secondo i diritti fondamentali delle lavoratrici e dei lavoratori.

Si tratta di campi normativi che parrebbero non paragonabili: la Costituzione, come si sa, ha funzione fondativa della Repubblica, enuncia i principi generali, fissa i diritti e doveri dei cittadini, determina l'ordinamento statale e dunque esprime un programma di lungo periodo. Le leggi ordinarie dovrebbero stare nell'ambito delle norme costituzionali e dare ad esse contenuto e applicazione concreta. Tuttavia, da un lato il contenuto e la finalità delle leggi ordinarie possono sconfinare e intervenire contro la Costituzione violandone apertamente le norme (ad esempio, la legge elettorale detta "porcellum", abrogata dalla Corte) oppure possono eluderne i principi e il criterio ispiratore. Dall'altro lato, la forma dell'ordinamento statale non ha, come si vuol fare apparire, un carattere puramente di metodo (maggiore o minore funzionalità), ma ha in se stessa un contenuto e una finalità (maggiore o minore democraticità, maggiore o minore rispetto per l'una o l'altra parte della cittadinanza) e dunque mutando la forma dello Stato si possono colpire i principi stessi su cui si fonda la Costituzione.

Per tutto ciò mi sembra utile – anzi, necessario – vedere se vi sia e quale sia una convergenza nel contenuto e nella finalità dell'opera governativa di modifica della Costituzione e di mutamento della legislazione ordinaria sul lavoro.

Che si tratti di due aspetti di una medesima dottrina e di una medesima politica sostenuta a livello globale, fu bene espresso dal noto documento sui mali delle costituzioni del sud Europa emesso tempo fa dagli

analisti di uno dei maggiori centri del potere finanziario mondiale e cioè la banca JP Morgan, una delle massime degli Stati Uniti (inquisita per frodi varie e costata miliardi di dollari ai contribuenti americani per la crisi del 2007). Secondo quel testo, uscito nei primi tempi del governo Renzi, le costituzioni successive alla caduta del fascismo (si parlava del sud Europa ma il modello preso di mira era evidentemente quello italiano) soffrono di «una forte influenza delle idee socialiste», il che ha portato, si diceva, a gravi difetti nel metodo istituzionale e nel contenuto delle norme sul lavoro. Nel metodo istituzionale si segnalavano «esecutivi deboli nei confronti dei parlamenti» e «governi centrali deboli nei confronti delle regioni». Nel merito i mali diagnosticati erano «le tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori» e «la licenza di protestare se vengono proposte sgradite modifiche allo status quo». Si deve riconoscere che il governo italiano sta eseguendo il “compito” con la massima diligenza. Il jobs act ha voluto avere un significato pratico e simbolico contro la tutela dei diritti dei lavoratori rendendo difficilissimo o impossibile il diritto al reintegro del lavoratore o della lavoratrice ingiustamente licenziato. E ora sta provvedendo a una riforma costituzionale che dovrebbe servire a rendere il governo forte nei confronti del parlamento e delle regioni a fini che è facile intuire.

In discussione non è, come si vuole far credere, l'abolizione del Senato che, peraltro, non viene abolito ma ridicolizzato nella composizione e, al tempo stesso, gravato di compiti che creeranno più complicazioni e più conflitti in numerose materie, come hanno spiegato tanti costituzionalisti di varia scuola. In discussione è la combinazione tra una legge elettorale che dà la maggioranza assoluta anche a un partito in partenza di scarso peso e l'unicità dell'unica camera che delibera la fiducia al governo. Se si aggiunge il fatto che nella maggioranza, gonfiata dalla legge, tutti i capilista designati dal boss sono automaticamente eletti è evidente la concentrazione del potere nelle mani del capopartito e presidente del Consiglio – cosa pericolosa chiunque e di qualunque partito egli sia.

È questo il risultato, anche, di una vigorosa campagna antiparlamentare (talora, per insipienza, anche di parti della sinistra) che ha usato il cattivo o pessimo esempio di alcuni (parecchi) e le numerose pecche del sistema, che ci sono, non per critiche e proposte costruttive, ma piuttosto per alimentare lo sfascio. E se ne capisce il motivo. La rappresentanza è l'unica arma stabile di potere istituzionale che le classi subalterne po-

trebbero adoperare a propria difesa. Il prevalere del governo sulla rappresentanza popolare, già truccata con la legge elettorale, è funzionale al contenuto. E il contenuto è quello di indebolire o togliere di mezzo «le tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori» e di stemperare o cancellare quella che viene chiamata «la licenza di protestare» colpendo il diritto allo sciopero, al manifestare, all'opporci ai soprusi.

Ora si vede che l'errore principale in tante dottrine spacciate a sinistra come nuove – ma in realtà vecchissime – è stata la rinuncia a una analisi seria della economia del capitalismo finanziario e della società basata sulla più aspra competizione in cui viviamo. Ciò che dà fastidio nella Costituzione italiana è la «Repubblica fondata sul lavoro», è l'enfasi sui diritti del lavoro, è il passaggio dall'idea della eguaglianza formale (tutti uguali davanti alla legge, ma poi chi non ha soldi non è uguale a chi ne ha tanti o tantissimi) all'affermazione dell'eguaglianza sostanziale (la Repubblica che deve rimuovere gli ostacoli che di fatto limitano il pieno sviluppo della personalità e la partecipazione dei lavoratori). È vero che si tratta di un principio ben lontano dall'essere realizzato, ma questo non lo fa meno scandaloso.

L'abisso che c'è tra la Costituzione e l'oggi sta proprio nel modo di concepire il lavoro. Nonostante tutte le differenze, e i contrasti anche teorici, presenti nella Costituente fu comune ad un'ampia maggioranza l'idea che la Repubblica dovesse fondarsi sul lavoro perché era allora ben chiaro a tutti che il fascismo e il nazismo erano stati promossi innanzitutto dal capitale. Ed era comune la concezione del lavoro come valore determinante non solo per la esistenza materiale ma per la dignità della persona e l'idea che il lavoro fosse, dunque, un diritto da affermare e proteggere e un dovere da esercitare. Una concezione esattamente opposta a quella del credo liberista, che intende il lavoro come merce cui si applicano le categorie delle merci. La produzione di una merce deve essere flessibile. E così la merce-lavoro deve essere flessibile come deve essere flessibile la produzione del petrolio o delle scarpe o della frutta e verdura. Il fatto che nel caso del lavoro si tratta di una merce cui sta attaccato un essere umano non consente di mandarla al macero quando è troppa, ma poco ci manca. Per una intera generazione c'è un presente di lavoro senza diritti e di un avvenire senza speranza.

Dal punto di vista del lavoro inteso come merce la banca Morgan, i liberisti e i loro governi hanno ragione: quei costituenti furono scandalosi e hanno steso uno scandaloso elenco di diritti: alla giusta retribuzione,

alle ferie retribuite, al riposo settimanale, alla definizione per legge dell'orario di lavoro, alla protezione del lavoro minorile, alle prime sebbene largamente insufficienti norme per le lavoratrici madri, all'assistenza e previdenza e persino il diritto a partecipare alla gestione delle imprese. E in più la libertà sindacale, il diritto di sciopero, i contratti collettivi. E peggio ancora il primato dell'interesse pubblico su quello privato, la funzione sociale della proprietà privata, l'intervento pubblico nel processo economico quando necessario. È tutto questo il vero obiettivo da colpire, con il lavaggio dei cervelli intossicati da "idee socialiste" e con i governi forti.

Certo, era un altro mondo quello che si sperava allora – e non solo dai comunisti e dai socialisti, ma da larga parte della sinistra cristiana. Ha prevalso la linea opposta, ma questo non significa che quello fosse un mondo impossibile. Era, forse, impossibile che si affermasse in un solo paese, e piccolo come l'Italia. Anzi, il fatto che l'Europa abbia intrapreso, e l'Italia con essa, la strada del neoliberalismo e di tutte le sue conseguenze mostra oggi i propri limiti paurosi. Come hanno spiegato gli economisti più avvertiti, non è solo immorale ma economicamente e politicamente dannosa la linea favorita dal predominio neoliberalista. I bassi salari, l'impoverimento del ceto medio, la paurosa differenza tra i sempre più ricchi e i sempre più poveri, gli abusi del sistema finanziario, hanno generato la grande crisi e la difficoltà di risolverla, un malessere sociale crescente, terrorismi ed estremismi endemici, guerre locali che si moltiplicano e si estendono con il seguito di stragi senza fine e di drammatiche migrazioni, rinascita di nazionalismi e di tendenze fascistoidi.

In Italia, questa seconda repubblica che avrebbe dovuto correggere la prima ne ha peggiorato i mali, compreso quello della corruzione. La fine di tutti i partiti autori della Costituzione, la legge elettorale maggioritaria, il bipolarismo prima e il bipartitismo cui si tende hanno mostrato di essere pozioni da imbonitori e non medicine curative. So bene che molti partiti della prima repubblica degenerarono, e fu un grave errore ignorare o schernire l'appello alla autorigenerazione di quei partiti lanciato all'inizio degli anni Ottanta. I partiti liquidi che sono venuti dopo hanno fatto peggio. Ora la partecipazione è guardata con sospetto o ignorata, e dunque gli iscritti sono calati paurosamente, il controllo popolare è diminuito, l'astensionismo cresce, un discutibile notabilato s'impone e c'è persino il caso della elezione dei candidati di un partito e addirittura del suo

segretario per cui possono votare, caso unico al mondo, anche gli elettori della controparte o gli ignari, al modico prezzo di un euro o due, talora rimborsato. Quando gli eletti non sono il risultato di un lavoro d'insieme ma ciascuno deve procurarsi l'elezione per conto suo con ogni mezzo, anche in aspra competizione con i propri colleghi di lista, non c'è da meravigliarsi che succeda che più d'uno vada a chiedere i soldi a chi poi vorrà il contraccambio oppure che qualcuno vada a chiedere i voti alla camorra, e farsene complice, anche nel gruppo dirigente di partiti che dicono di esserne all'opposto. Cosa, in altri tempi, inimmaginabile.

Non sono un lodatore del passato e non dubito che in tutta questa storia ci sia la responsabilità anche di coloro che hanno avuto in altra epoca storica qualche funzione significativa sia che favorissero la tendenza alla pura e semplice liquidazione del passato sia che pensassero ad un rinnovamento e non ad uno stravolgimento dei partiti e delle istituzioni: colpevoli questi ultimi, tra cui sono anch'io, di non aver saputo argomentare meglio e più profondamente la loro idea d'innovazione, visto che dovevano andare contro una corrente d'opinione sospinta da un impetuoso vento mediatico, un vento che spira violento ancora oggi da ogni parte.

Certo è che prevalse l'idea che i mali della Repubblica non derivassero da una cattiva politica figlia di una democrazia dimezzata ma fossero dovuti alla Costituzione. Aggiornarla seguendone lo spirito si poteva, ma altra cosa è rovesciarla nel suo contrario. La repubblica cui ora si tende non è più quella fondata sul lavoro, ma sul capitale. Tuttavia la lotta non è finita. È stato un errore, credo, una difesa della Costituzione che non spiegasse bene il suo carattere fondamentale, rappresentato innanzitutto dalla difesa degli interessi di chi lavora col braccio o con la mente o con tutt'e due. È il tempo di farlo adesso. Quella Costituzione del lavoro nacque dal moto morale che suggerì a tanti giovani di allora di porre a rischio la loro vita – e tanti la persero – per la causa della libertà e della giustizia sociale. Di qualcosa di simile, ma senza quel tributo di sangue, avremmo bisogno adesso. C'è chi grida "onestà", e si capisce perché. Ma senza giustizia sociale corruttori e corrotti continueranno a prosperare e non si farà nessuna politica degna e meno che mai una politica di emancipazione e di liberazione umana.

Aldo Tortorella